



INTORNO AI LIBRI

Il blog di Ivano Gobbato

Il Prometeo americano (un'esperienza)

SONO STATO finalmente al cinema quest'estate, e senza doverci andare da solo: il periodo invogliava, il giorno dopo sarebbe stata ancora vacanza, e c'era in aggiunta l'indiscutibile fascino dell'aria condizionata in sala. E poi ci sono tempi e titoli per i quali trovare compagnia è più agevole. È successo lo scorso agosto ovviamente, ma poiché da poco ho cominciato a leggere anche il libro* da cui il film che ho visto è stato tratto, c'è qualcosa a riguardo che vorrei dire. Mi rendo conto che non saranno cose particolarmente sagge né originali: sono (e so di essere) un lettore come ogni altro lettore e uno spettatore che ama il cinema o il teatro senza essere particolarmente esperto di nessuna di queste due arti gemelle, e tuttavia parlarne mi sembra addirittura necessario perché... se ci fosse qualcuno tra voi che pensava di lasciar correre ebbene cambi immediatamente idea, trovi un cinema e ci si fiondi.

Oppenheimer è film che va visto perché – semplicemente – vederlo è un'esperienza che va fatta: troppo potente la storia che racconta, troppo visionario il modo in cui la racconta, troppo affascinante la profondità nella quale lo spettatore viene gettato, troppo coinvolgenti le decine di simbologie che possono commuovere, a volte, fino alle lacrime. Ribadisco che dico tutto questo da semplice spettatore, da inesperto che ama il cinema anche senza conoscerne ogni piega, ma anche come uno che è andato a vedere questo film di tre ore già due volte e che vorrebbe tornarci, perché alla seconda ci ha trovato dentro la gioia di decine di particolari che se alla prima visione erano rimasti invisibili sono poi diventati fosforescenti (radioattivi?) quando dopo sono riapparsi. Capita anche al protagonista soprattutto nelle scene iniziali, quando è ancora un giovane fisico americano che sta conseguendo il dottorato prima in Inghilterra e poi in Germania: sono scene che durano pochi istanti ma in cui si vede il flusso dei pensieri che prende forma e cerca di costruirsi immagini per le cose nuove che sta intuendo e che una loro forma, ancora, non l'hanno.

È ovvio che non dirò niente della trama, dei grandi attori che vi recitano, della costruzione registica mirabile (Christopher Nolan è l'autore di *Inception* e di *Interstellar*, film a propria volta magnifici) né dell'allegria che ho provato nel riconoscere – impersonati da attori giovani che non avevo ancora visto sullo schermo – personaggi del tutto laterali che però conoscevo per aver letto magari qualche loro libro (come ad esempio Richard "Dick" Feynman, reso inconfondibile dai bonghi che suona anche nel film, un genio [di cui avevo scritto qui nel blog](#) qualche settimana fa).

Voglio raccontare una sola scena che ho trovato meravigliosa, capace, da sola, di mostrare come si fa a far sentire qualcosa allo spettatore senza dirgli niente di quella cosa, cioè come si fa a scatenare un'emozione con il solo potere delle immagini astenendosi dall'utilizzare anche una sola parola di spiegazione. Paradossalmente, è una delle (poche, e mai gratuite) scene di nudo che negli Stati Uniti hanno fatto vietare il film ai minori di diciassette anni non accompagnati. In essa *Oppenheimer* sta venendo interrogato in presenza di sua moglie, e l'avvocato rende pubblica la relazione che il fisico aveva avuto in passato con la psichiatra Jean Tatlock, peraltro sua ex-fidanzata: lo spettatore sa di quella relazione, sa anche che la moglie di *Oppenheimer* ne era al corrente, ma in quel momento – va forse considerato che siamo nel pieno degli anni '50 del secolo scorso – assistiamo alla messa in piazza di un segreto di famiglia, ed ecco che il regista, per renderci partecipi di quella vergogna, ci mostra *Oppenheimer* nudo nel mezzo dell'aula in cui viene interrogato, abbracciato al corpo altrettanto nudo di Jean (morta ormai da anni) alla presenza di sua moglie che però sta alle sue spalle, dove lui non può vederla anche se sa perfettamente che è lì.

Grazie a una scena brevissima, di appena pochi istanti ma enormemente forte e toccante, noi spettatori abbiamo la possibilità di sentire la vergogna che l'uomo sulla pellicola sta provando, senza che su quella emozione ci venga detta neppure una sola parola. L'ho trovato geniale, così come le parti del film sul senso di colpa, sul rimorso, sullo choc e su tutte le altre cose riguardo le quali preferisco non dire nulla, per lasciare a chi ancora non l'ha fatto e intende provarci tutto il gusto di scoprire questa grande opera d'arte. Credetemi, ne vale la pena.

Ci sono stato due volte, ma quando in quel certo cinemino di quarta visione di cui già ho scritto varie volte qui nel blog lo riproporranno... credo proprio che lo vedrò la terza.

* Kai Bird, Martin J. Sherwin, ["Oppenheimer"](#), Garzanti, Milano, 2023, pp. 896, euro 20,00